

Pregustare la speranza. Celebrare da pellegrini in questo mondo

La liturgia potrà forse procurarci il pane necessario alla vita,
ma prima ci offre il vino del Regno.
(J.-Y. Lacoste)

1. La speranza celebrata

«Tutti sperano»¹, afferma in modo lapidario papa Francesco. Ed è vero perché in ogni uomo è racchiuso il desiderio del bene e, tuttavia, esistono anche persone disperate o comunque con la fiducia spesso affaticata dalle prove della vita e dalle sconfitte. Se la speranza può essere messa a dura prova, è anche vero che le dure prove della vita sono il terreno più fertile per far fiorire la speranza. Ci sono uomini e donne che hanno saputo mantenere il gusto del canto anche nell'ora più buia della loro vita, nei letti degli ospedali, nei campi di battaglia. Piccole liturgie della speranza in mezzo al dolore e all'odio. È celebre il caso di Massimiliano Maria Kolbe che con altri nove compagni di sventura venne condotto nel "bunker della fame": in mezzo a tanta sofferenza, la disperazione, sotto la guida di padre Massimiliano, viene gradualmente attenuata e trasformata in canto e in preghiera incessante. A causa della decimazione, le voci dei prigionieri si affievolivano sempre più, ma rimaneva il segno di una speranza incrollabile, più forte della violenza e della disumanità.

Se la speranza non viene compresa a partire dal suo terreno più fecondo, ovvero il dolore, la prova, il limite, il venir meno delle certezze del mondo, non andiamo oltre l'ottimismo, qualche volta anche un po' sguaiato, e la retorica che spesso abbonda in qualche nostro discorso. Mi piace ricordare che la Chiesa prega con il salmo 130/129 non soltanto per i defunti e come supplica penitenziale, ma anche nei Vespri del Natale: un'invocazione che muove dalla constatazione di un abisso nel quale l'orante si trova (*De profundis*) e dal quale fa salire la sua dichiarazione di speranza (*speravit anima mea in Domino/speret Israel in Domino*). Non dimentichiamo che nei giorni della Passione la liturgia ci fa volgere lo sguardo alla croce acclamando nell'inno *Vexilla regis*: *O, crux, ave, spes unica!*

Qui emerge una caratteristica essenziale del rapporto fra liturgia e speranza e la ragione per cui *la speranza non può che essere innanzitutto celebrata*. La speranza autentica è sempre un prendere le distanze dalla realtà così com'è fino a contestarla. L'uomo che celebra, infatti, non si pone domande sull'origine del male, piuttosto «contesta al mondo presente di poter esaurire tutte le ragioni del suo essere, celebrando un'alterità costitutiva rispetto a ciò che lo blocca»². Nella notte della storia, tra le contraddizioni degli uomini, il celebrare è riconoscimento di un'autorità più grande, dell'unica autorità che guida e salva, quella di Dio e di Cristo. Così si prega nella XXI domenica del tempo ordinario: «tra le vicende del

¹ FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025 *Spes non confundit*, n. 1.

² M. GALLO, *Adesso, non domani. Il Giubileo della speranza*, Messaggero, Padova 2024, p. 49.

mondo là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia»³. Del resto, Gesù istituisce l'Eucaristia “nella notte in cui fu tradito”: nella notte dell'iniquità e dell'abbandono il Signore si consegna ai discepoli e alle generazioni dopo di loro nei gesti dello spezzare il pane e del versare il vino e in questo modo si oppone all'arroganza del «potere delle tenebre» (Lc 22,53).

Perché un rito? Perché la speranza è dono di Dio e rimanda sempre ad *altrove* e per essere invocata, attesa e custodita ha bisogno del linguaggio dell'eccedenza, di un linguaggio che dica, ma mai tutto, parole e gesti che non rinchiudano ma svelino senza che chi li usa possa presumere di controllare il dono. Se la speranza cristiana è «l'attesa delle cose future a partire da un presente già donato»⁴, ovvero l'attesa di Cristo stesso e del suo Regno, quello dei simboli sembra essere il linguaggio più adatto.

Qualcuno ha parlato di dimensione “notturna” della liturgia nel senso che la liturgia è il *tempo della veglia*⁵. Veglia chi compie un'azione “improduttiva”, che non fa parte delle azioni che producono qualcosa, che danno un utile. Un'azione talmente non necessaria che è “più che necessaria”, e proprio in quest'azione non retribuita, non produttiva e neppure di svago prende forma la speranza come azione reale. La liturgia, infatti, come azione libera, non soggetta a costrizioni o alla necessità di produrre, “posiziona” il credente di fronte alla storia: in questo atto libero fatto di lode, di benedizione, di supplica i credenti dichiarano che la storia e il mondo hanno un sovrappiù di senso che sta oltre la storia tanto da essere continuamente atteso e invocato: «Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20; cf. 1 Cor 16,22)⁶. La liturgia, per quanto sempre incarnata in una storia, non può essere la riproduzione della storia. La liturgia, sempre celebrata da una Chiesa, non raffigura la Chiesa, ma disegna ciò che la Chiesa vuole essere. Per non cadere nella frustrazione per le insufficienze del presente, il rito prelude all'ulteriore e lo prepara, dischiude un di più che sta oltre il mondano e lo iscrive nella vita con azioni simboliche e così salva la vita dall'appiattimento su se stessa. Celebrando poniamo un argine (almeno per un po') alla dittatura del fare, dell'avere, del definire e accantoniamo la pretesa di essere gli artefici del nostro destino e nell'invocazione apriamo il varco verso Dio che ci dona le cose prime ed ultime.

Non si tratta di fare della liturgia una sorta di narcotico distraente rispetto alle impellenze della vita. Il credente vive con i piedi per terra («*in terra positos*» dice molto concretamente l'orazione dopo la comunione della II domenica di Quaresima⁷), eppure è già partecipe dei beni celesti. Tra le vicende del mondo la celebrazione liturgica tiene il passo e fa pregustare ciò che è più che necessario e che è a fondamento di ogni compito. Ponendo una *differenza* con il quotidiano fa sperimentare *Colui che è sempre differente* da noi e offre le premesse per vivere

³ *Messale Romano*, p. 283. Il testo latino allude più precisamente agli sconvolgimenti del mondo: «*ut, inter mundanas varietates, ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*».

⁴ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 8.

⁵ Cf. J.-Y. LACOSTE, *Esperienza e assoluto. Sull'umanità dell'uomo*, Cittadella, Assisi 2002, pp. 105-110.

⁶ Così anche nel rendimento di grazie della *Didaché*: «Venga la grazia e passi questo mondo. Osanna alla casa di David. Chi è santo venga avanti, chi non lo è si penta. Maranatha. Amen» (10,6).

⁷ Il testo italiano edulcora l'espressione rendendola con «pellegrini sulla terra» (*Messale Romano*, p. 84).

l'irruzione di Dio. La liturgia *ripetendosi* ci tiene ancorati all'Origine e *interrompendo* le logiche del quotidiano si fa portatrice di speranza.

2. Disperazione, presunzione e speranza nella liturgia

Nel rapporto tra liturgia e speranza c'è il rischio di equivocare, soprattutto se si imbecca la strada apparentemente comoda dell'assimilazione della speranza alle attese o alle pretese mondane. Papa Francesco ci ha abituati a riconoscere la "mondanità spirituale" «che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa» e che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale»⁸. Atteggiamento che, secondo il Papa, «assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua»⁹. Confondere la propria gloria con il disegno di Dio significa tradire la speranza cristiana e ripiegarla sulle pretese del soggetto.

Tommaso d'Aquino scrive che due sono le avversarie della speranza (i vizi che le si oppongono): la disperazione e la presunzione¹⁰. Si può dire che anche la liturgia rischia di cadere in questi "vizi".

- a) Il primo "vizio", quello della *disperazione*, avviene quando la liturgia sembra una via di fuga tutto sommato conveniente in un'epoca che ha perso i valori e dove tutto è complicato. Con la sua regolarità e la sua fissità essa sembra essere un'ancora di salvezza, un porto sicuro, un rifugio in un mondo che cambia troppo e troppo velocemente. Non è azzardato pensare che questa sia la radice di ogni "tradizionalismo" estremo che confina la liturgia "autentica" nel passato e in una particolare fase dell'evoluzione storica dei riti e non riconosce nel dinamismo della tradizione la voce dello Spirito.
- b) Il secondo "vizio", quello della *presunzione*, si dà quando la liturgia è terreno a piena disposizione del soggetto, delle sue pretese, della sua visuale, talvolta di matrice ideologica. In un certo senso la liturgia è dominata dal soggetto o dai soggetti, per lo più ministri ordinati, e non è più il luogo nel quale si fa esperienza dell'Altro e dell'Altrove. Non è avventato pensare che questa sia la radice di ogni "progressismo" estremo che appiattisce il futuro sul presente e riduce la liturgia alla fotografia dell'io o del gruppo.

Papa Francesco nella Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio (2022) stigmatizza due modelli opposti di presidenza liturgica stilando un elenco di posizioni contrarie. Da una parte – si potrebbe dire sul versante della disperazione – troviamo la rigidità austera, il misticismo spiritualizzante, la lentezza enfatizzata, l'eccessiva ricercatezza, l'impassibilità ieratica; dall'altra – e dunque sul versante della presunzione – la creatività esasperata, il funzionalismo pratico, la sbrigatività frettolosa, la sciatta trascuratezza, la sovrabbondante affabilità. Questi modelli opposti, afferma il papa, hanno una radice comune: «un esasperato personalismo

⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium* n. 93

⁹ Ivi.

¹⁰ «Deinde considerandum est de vitiis oppositis (ad spem). Et primo de desperatione, secundo de presumptione» (*Summa Theologiae*, II-II, 20, Intr.).

dello stile celebrativo che, a volte, esprime una mal celata mania di protagonismo»¹¹.

La speranza della liturgia e nella liturgia, invece, è sempre e soltanto un *andare oltre*, un'estroflessione dei soggetti che celebrano, un tendere verso Colui che ci sostiene nel cammino e prepara per noi i cieli nuovi e una terra nuova. La liturgia, con le sue risorse, offre una sorta di "pregustazione" che è già partecipazione (*praegustando participamus*, SC 8) alla festa eterna verso la quale avanziamo come pellegrini¹².

Quanto più i celebranti si decentrano da se stessi, tanto più riescono a sporgersi verso Colui che dà pienezza di senso al nostro vivere e a ricevere come nuovamente donata la speranza.

Papa Francesco vede proprio nella liturgia l'antidoto alle due malattie dello gnosticismo (che «ci intossica con il veleno del soggettivismo»¹³) e del neo-pelagianesimo (che «ci intossica con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze»¹⁴), malattie che già aveva individuato nell'Esortazione apostolica programmatica del suo ministero petrino *Evangelii gaudium* (cf. n. 94). La liturgia, scrive il papa, «ci libera dalla prigione di un'autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire»¹⁵ (contro lo gnosticismo), in quanto azione di Cristo e della Chiesa, e «ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede» (contro il neo-pelagianesimo)¹⁶. La liturgia, collocando gli uomini e le donne nel mistero di Cristo e della Chiesa, li toglie dall'autoreferenzialità delle proprie idee e persino delle proprie prestazioni e li rende partecipi di doni. Pensiamo soltanto all'iniziazione cristiana: evidentemente ha a che fare con i doveri e i diritti, ma innanzitutto è partecipazione a un dono. È il dono atteso e ricevuto che sta all'origine dei diritti e dei doveri.

Tra i doni che pregustiamo celebrando e la pienezza del Regno verso la quale avanziamo sta tutto l'itinerario, a volte faticoso, della vita cristiana e, al contempo, il bene insopprimibile della speranza¹⁷.

¹¹ FRANCESCO, *Desiderio desideravi* n. 54.

¹² Purtroppo la traduzione ufficiale di questo numero di *Sacrosanctum Concilium* («partecipiamo per anticipazione») smarrisce completamente la metafora del (*pre-*)gustare.

¹³ FRANCESCO, *Desiderio desideravi* n. 19.

¹⁴ FRANCESCO, *ivi*, n. 20.

¹⁵ FRANCESCO, *ivi*, n. 19.

¹⁶ FRANCESCO, *ivi*, n. 20.

¹⁷ L'orazione dopo la comunione della domenica delle Palme e della Passione del Signore mette a fuoco la posizione di coloro che celebrano: nutriti dei santi doni sono resi capaci di sperare nelle realtà in cui credono e verso di esse sono incamminati: «O Padre, che ci hai nutriti con i tuoi santi doni, e con la morte del tuo Figlio ci fai sperare nei beni in cui crediamo, fa' che per la sua risurrezione possiamo giungere alla meta della nostra speranza» (cf. *Messale Romano*, p. 125). Purtroppo, anche in questo caso, il testo italiano non rende il rapporto tra la partecipazione al dono eucaristico, la speranza nelle realtà credute e la dimensione pellegrinante della vita cristiana (*Sacro múnere satiáti, súplices te, Dómine, deprecámur, ut, qui fecisti nos morte Fílii tui speráre quod crédimus, fácias nos, eódem resurgénte, perveníre quo téndimus*).

3. Vie liturgiche alla speranza

Sarebbe fin troppo facile elencare i testi liturgici che parlano di speranza. È più impegnativo e anche più soddisfacente mettere in evidenza come la liturgia faccia respirare la speranza e quale sia il “modo” con il quale la liturgia fa sperare. È infatti nell’eccedenza dei suoi linguaggi e nella modalità singolare di trasportare oltre l’immediato che la liturgia è *speranza vissuta*. Nella stessa Eucaristia la speranza che illumina i tempi dell’uomo si affida ad una Parola proclamata e ai gesti della Cena: essi, nella loro semplicità e nella loro straordinarietà rispetto all’ordinario delle nostre incombenze, annunciano che un mondo nuovo, dove il male e la morte sono sconfitti, è possibile.

Molti potrebbero essere gli esempi da portare, ma tre sembrano particolarmente significativi, luoghi liturgici in cui la speranza può essere continuamente appresa ed esercitata.

1. *La liturgia delle ore contro la tirannia di un tempo “disperato”*

A fronte di una visione del tempo dettata dalla produzione per cui è sempre più facile “non avere tempo” per altro, *la liturgia delle ore ci introduce in una logica diversa. Il tempo scandito non dalle richieste del produrre, ma dalle sere e dai mattini, dalla lode e dalla benedizione*, è la smentita di un tempo sottoposto alla pretesa di un rendimento e dunque senza speranza. Quella della liturgia delle ore è la logica di un tempo “graziato”, abitato dalla gratuità e dalla grazia, e quindi dalla speranza. Riprendere la vita al mattino dopo l’oblio del sonno e riconsegnarla al Creatore e Padre alla sera è speranza autentica perché chi prega non fa leva sulle proprie ansie da prestazione (“come se non ci fosse un domani”, si dice) e non ripone la sua fiducia soltanto nello “studio matto e disperatissimo” di leopardiana memoria, ma nella preghiera *nel* tempo percepisce il respiro della benedizione: c’è Qualcun altro che promuove la mia vita, la redime e la salva. «Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo»: così preghiamo al mattino del martedì della I settimana del salterio con le parole del salmo 33,22. «Solo in Dio riposa l’anima mia: da lui la mia speranza»: così riconosciamo con il salmo 62,6 ai vesperi del mercoledì della seconda settimana. E del resto ogni celebrazione delle ore comincia con una dichiarazione di indigenza, di bisogno: «O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto». Un’apertura iniziale, un’intonazione decisamente orientata verso Colui che è il termine di ogni speranza e di ogni attesa.

2. *La preghiera universale*

Recuperata dalla riforma conciliare, la preghiera universale è sempre a rischio di travisamento, intesa a volte come la parte “libera” di un rito troppo statico, oppure come elemento “laico” di una liturgia “clericale”, oppure come esibizione della vita in un quadro troppo distante rispetto all’esperienza e ai vissuti. L’Ordinamento Generale del Messale Romano chiarisce la funzione di questa particolare

preghiera¹⁸. Modalità esecutive troppo interessate a “dire” il già noto (o comunque il futuro che ci è già conosciuto perché troppo simile a noi) tolgono alla preghiera universale il suo respiro di speranza. L’attenzione alla forma litanica (intenzioni brevi alle quali si risponde con un’invocazione) salvaguarda la preghiera universale dal pericolo della genericità (intenzioni senza luogo e senza tempo), dell’autoreferenzialità, del rischio che la preoccupazione di esprimere i contenuti prevalga sulla supplica in quanto tale e, non ultimo, del rischio della verbosità. Modalità, queste, che chiudono la formulazione in se stessa e non la aprono all’inedito di Dio.

Se l’intenzione non si apre alla supplica nello stile rapido della litania, il singolare o il locale si attorcigliano su se stessi e il desiderio dell’uomo non si aggancia al desiderio di Dio. Custodire la forma ripetuta e interpellante della preghiera universale fa sì che essa si mantenga come preghiera di speranza nella quale i credenti, corpi e cuori (ecco il pregio della litania!), si aprono alla grazia del dono di Dio.

3. *Le esequie cristiane*

Una certa tendenza a volere funerali brevi (addirittura anche solo una semplice benedizione) è distante dalla tradizione, non solo cristiana, per la quale si *trattiene* simbolicamente il corpo del defunto per lasciarlo andare.

Se il corpo semplicemente “defunge”, ovvero cessano le sue funzioni, smette di “funzionare”, chiaramente la vita termina a questo punto. Nella prospettiva cristiana, però, la vita non si esaurisce con la cessazione delle funzioni biologiche, ma trova il suo compimento oltre la morte. Nella liturgia esequiale questo indugiare sul corpo, fatto di tempo, spazio, gesto, parola, canto, silenzio, contrasta con l’evidenza della situazione (un corpo esanime). I riti cristiani reagiscono all’evidenza della morte *agendo* e si oppongono alla rimozione culturale della morte *perdendo tempo* attorno ad un corpo morto.

Il corpo del defunto nel quale si è svolta la parabola della sua vita ora parla inevitabilmente al passato, ma il rito ci impedisce di identificare il corpo con ciò che è stato, rivelando all’uomo vivo e defunto che l’identità più autentica non è stata ancora del tutto svelata (cf. 1 Gv 3,2). Su questo corpo portato, circondato, profumato, asperso, chiamato per nome, per il quale si prega, è inscritta la speranza, una speranza non forestiera proprio perché è alla prova del corpo.

4. **Per una liturgia della speranza**

C’è stata una stagione (e forse dura tuttora) in cui si è pensato che la liturgia dovesse servire a qualcosa, dovesse essere funzionale ai programmi pastorali, ai “temi” da portare avanti. Se una liturgia non lascia qualcosa, a cosa serve? Eppure già nel 1918 Romano Guardini ne *Lo spirito della liturgia* aveva dedicato un capitolo all’“inutilità” della liturgia. Proprio così: la liturgia è “inutile” nel senso che non ha un utile, non produce, non ha scopo. E proprio perché non serve, serve! La

¹⁸ OGMR n. 69: «Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo, risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede e, esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti».

liturgia ha la sua ragion d'essere in se stessa: nutre e trasforma la vita del credente solo se è libera da preoccupazioni troppo immediate e soltanto se introduce in un mondo altro, quello di Dio e della sua salvezza in Cristo.

La liturgia apre all'Oltre e, dunque, fa sperare perché dischiude l'orizzonte di Dio e apre all'inedito, alle «cose che devono accadere» (Ap 4,1). Se la liturgia ci fa fare memoria dell'evento di salvezza, nondimeno ci fa guardare in avanti e, dunque, è profetica perché non dice come stanno le cose, ma come dovrebbero essere. Così il nostro oggi affaticato diventa l'*hodie* di Dio e nell'oggi dell'uomo, inevitabilmente carico di limiti e di incertezze, la salvezza si fa veramente affidabile

Non è un caso che in ogni anno giubilare, e particolarmente in questo, l'esperienza del *pellegrinaggio* sia centrale¹⁹. Con la liturgia il pellegrinaggio condivide l'interruzione dell'ordinario con il distacco rispetto al quotidiano e l'esperienza forte (liminale) che dovrebbe trasformare i corpi e i cuori. In più aggiunge la fatica fisica e simbolica dell'andare oltre il già noto e del varcare la soglia così da ritornare trasformati.

È attribuita a Dietrich Bonhoeffer, dopo la “notte dei cristalli”, la frase: «Soltanto chi grida per gli Ebrei, può cantare il gregoriano». L'affermazione non ha bisogno di commenti e chiaramente conserva tutta la sua plausibilità, ma può essere anche completata dicendo che soltanto chi può cantare il gregoriano (fuori di metafora: chi ha imparato a celebrare in autenticità) riesce a trovare la sorgente e la forza di un impegno evangelico per il mondo che il mondo non può dare. Sono la benedizione e la lode a rivelare una speranza altrimenti inimmaginabile, una speranza che non fa leva sul calcolo e sull'approssimazione, come è nelle cose di questo mondo, ma sul dono sovrabbondante di Dio. E, allora, se la liturgia che celebriamo contiene delle risorse che orientano il nostro impegno nel mondo (il pane necessario per la vita), ancor più tiene accesa la speranza del vino nuovo da bere nel regno di Dio (cf. Mc 14,25).

don Loris Della Pietra

¹⁹ FRANCESCO, *Spes non confundit* n. 5.